Un polemico inedito dello scrittore sulla politica culturale del Pci

1956, la «frustata» di Calvino

La grande crisi degli intellettuali

BRUNO SCHACHERL

Un ampio studio di Albertina Vittoria espone, sul numero appena uscito di *Studi storici* (1/90), i risultati di una attenta ricognizione da lei condotta sui materiali oggi disponibili attorno alle vicende della commissione culturale del Pci tra il 1948 e il 1956. La studiosa ha lavorato sugli archivi dell'istituto Gramsci e della stessa commissione culturale. E da qui è saltato fuori anche un testo assai significativo di Italo Calvino. Si tratta della trascizione dattilografica del suo intervento alla riunione nazionale che la commissione tenuta alla fine di luglio del '56. Qui ne possiamo pubblicare soltanto alcuni passaggi (il testo integrale raggiunge le venti cartelle), limitandoci a condensare alcune «espressioni «parlate».

Conviene collocarlo – come si dice – nel suo contesto. È utilissimo, in proposito, il saggio citato di Albertina Vittoria. Qui ricordiamo solo alcuni fatti. Responsabile della commissione culturale è, dal gennaio '55, Mario Alicata. Carlo Salinari, che nella primavera dell'anno prima aveva dato vita, con Trombadori, al *Contemporaneo* settimanale, continua a dirigerlo. E proprio dalle sue colonne avvia nel febbraio '56 e conclude pochi giorni prima di quella riunione nazionale, quel famoso dibattito sul partito e gli intellettuali che, subito intrecciatosi con le ripercussioni del XX Congresso del Pcus e del rapporto segreto di Krusciov, costituisce il retroterra della grande crisi esplosa su questo terreno a cavallo dei fatti d'Ungheria.

In primo piano, tuttavia, sono ancora le riflessioni politiche e culturali sulla «via italiana», e prevalgono i temi nazionali. Nel '55 c'è stata la sconfitta alla Fiat. L'asse ideologico crociano e storicistico più che gramsciano su cui si è fino allora imperniata la politica culturale comunista appare sempre più inadeguato a una analisi del reale che non si limiti a celebrare la classe operaia ma sia utile alle sue lotte attuali. Spingono in tal senso non solo le ricerche di intellettuali di area socialista (Gaiduccì, Fortini, più tardi Panzieri), ma anche una parte dell'intellettualità comunista, da Geymonat e Della Volpe, agli economisti Manzocchi e Leonardi, e molti dei giovani formatisi in quegli anni duri proprio all'interno del Pci.

La commissione culturale, e la direzione del settimanale, nonostante le aperture formali al pluralismo, appare in effetti come arroccata nella difesa di una «tradizione» marxista-storicistica. Intende ascoltare, certo – a metà del '55 si svolge un convegno di intellettuali comunisti del triangolo industriale – e di assorbire alcune delle esigenze nuove. Ma ritiene che la sua linea sia la sola in grado di spostare in avanti la situazione, combatendo e isolando con una forte «direzione culturale» ogni deviazione verso la sociologia, il neopositivismo, la cultura sbrigativamente definita come cultura dei monopoli.

Calvino era già intervenuto tra i primi nel dibattito sul *Contemporaneo*, con un testo significativamente intitolato «Nord e Roma-Sud». La sua critica è molto severa: contro il conservatorismo di «termini continuamente proclamati come "realismo", "linea Gramsci-De Sanctis", "tradizione nazionale"»; e contro i danni prodotti dalla «campagna anticosmopolita», con cui abbiamo secondato «l'abitudine reazionaria alla sufficienza paesana». Ma soprattutto, lo scrittore si batte perché quella che egli già considera una «cultura del Nord» abbia un maggior peso nel partito. Altrimenti, scrive, si continuerà a oscillare tra l'«opportunismo diplomatico» della cosiddetta «coesistenza culturale» e il «settarismo inquisitorio della intransigenza ideologica».

L'intervento di luglio sviluppa con rigore e coerenza non solo culturale, ma politica, questo insieme di tesi. E spiega, ci pare, le sue scelte successive a quella che, storicamente, rimane la grande crisi degli intellettuali comunisti nell'«indimenticabile '56».

Se, oltre il dibattito politico sulla situazione aziendale (l'intervento si era aperto con la descrizione del dibattito in corso tra gli operai torinesi dopo la sconfitta alla Fiat, ndr), ora volgiamo lo sguardo al dibattito più generale che si svolge nelle nostre sezioni, quello che ha preso le mosse dal rapporto Krusciov e che ha per tema dominante quello della democratizzazione del partito, vediamo che anche lì i problemi politici si presentano a noi come problemi di studio, di conoscenza, di teoria, di creazione. Ecco perché oggi pensare a un problema culturale che non sia un problema politico è assurdo. Queste sono le battaglie alle quali oggi teniamo. In tutta Italia, dedicandovi tutte le ore libere da impegni di lavoro, gli intellettuali comunisti e di sinistra non fanno che discutere di questi problemi, fanno le ore piccole, viaggiano da una città all'altra per discuteme.

Passando invece al nostro lavoro di commissione culturale, si ha un'impressione di pallore, di assenza di idee, di inadeguatezza ai tempi. La relazione di Alicata ne è stata uno specchio fin troppo fedele. Nel dibattito sul *Contemporaneo* si era cominciato a delineare qualcosa di molto prezioso: e cioè non solo un elenco di temi e di campi in cui la cultura marxista non aveva ancora agito ed era urgente che intervenisse, pena il nostro restare esclusi dalla intelligenza stessa del mondo contemporaneo, ma anche i nuovi modi in cui il partito ha bisogno di questa ricerca culturale, i modi in cui, a sua volta, questa ricerca culturale ha bisogno della organizzazione da parte del partito. Le indicazioni in questo senso mi sembra che non siano state confuse, sono state anzi molto omogenee. Si può sottolineare il disordine del dibattito; ma il compito della direzione di un dibattito è quello di fermarsi su quello che c'è di chiaro, non su quello che c'è di confuso. E di chiaro c'è oggi il fatto che viviamo in un grande e creativo momento del nostro movimento, un momento rivoluzionario. Oggi, soffermarsi sui lati negativi diventa una scusa per il proprio immobilismo.

Io penso che – ritorno al dibattito sul *Contemporaneo* – compito della direzione del dibattito era appunto di sottolineare questo, e niente di tutto questo si è fatto. La nostra direzione culturale ha dimostrato qui una totale inettitudine, una insipienza madornale. Non è che il dibattito sia stato sbagliato; è mancata la direzione, la quale è stata al di sotto di ogni livello immaginabile. Gli interventi più interessanti e nuovi battevano sulla necessità di estendere il nostro studio marxista ai problemi che vanno dalle nuove forme di capitalismo alle ricerche sociologiche. Tutti temi strettamente legati alla lotta politica, e che hanno bisogno, per essere sviluppati, non tanto di una ricerca individuale, quanto di una organizzazione di ricerca, ossia di una direzione. Non nel senso ormai superato, ormai remoto, che ancora pare abbiano in testa certi compagni, di qualcosa che deve tenere per mano i ricercatori; non come contrapposto alla libertà, ma come un fornire gli strumenti, la possibilità stessa della ricerca.

Il *Contemporaneo*, la commissione culturale centrale che ha tenuto il dibattito sotto la sua tutela, non hanno fatto nulla di tutte le cose che dovevano fare per mettere a fuoco il dibattito, per fare sì che continuasse, che si sviluppasse, che desse frutti (Trombadori, interrompendo: «Cosa, per esempio?»). Per esempio: incanalare alcuni temi di discussione, dire: i temi più importanti sono questi qui, formiamo dei gruppi di studio, prepariamo delle bibliografie ragionate su alcuni argomenti, o anche semplicemente facciamo una rassegna di quelle che sono le opinioni venute alla luce.

L'articolo che ha chiuso il dibattito, e mi dispiace essere il primo a dirlo, resterà a vergogna dei compagni dell'attuale commissione culturale. È un seguito di frasi ridicole, di enunciazioni di un liberalismo informe di cui non sappiamo che cosa fare. Questo rimandare ciascuno agli studi individuali, e vinca il più degno; queste professioni di fede di una genericità totalmente retorica, sono una chiusura che non è una chiusura. Non è nemmeno un soffocamento di determinate idee con determinate altre idee; è un nulla, è un insulto a tutti quelli che hanno partecipato. È come dir loro: beh, vi abbiamo fatto un po' sfogare, ma di tutto quello che avete detto non ce ne frega niente, adesso andate, non siamo neanche stati a sentire. Quell'articolo è un insulto a tutti coloro che si sono presi a cuore la ripresa degli studi marxisti in Italia.

È sbagliato dire che abbiamo avuto delle direzioni culturali nazionali peggiori. Il fatto caratteristico di questo momento è la smisurata sproporzione tra le possibilità e necessità del momento e la capacità di direzione dei compagni che sono oggi alla testa del nostro lavoro culturale. È un momento in cui il marxismo per sua forza propria, non per merito nostro, torna ad essere forte più che in qualsiasi altro periodo, ideologia-guida di tutta la cultura mondiale. Stanno sorgendo forze intellettuali nuove che si muovono verso il marxismo e sentono il bisogno di lavorare per inserire il loro lavoro culturale nel movimento del rinnovamento sociale. Sono persone che non aspettano altro che noi diamo loro modo di collaborare alla ricerca di quel qualcosa che a loro come a noi sta a cuore sopra ogni altra cosa, capire come riusciremo a fare il socialismo. Cosa stiamo facendo per queste forze, perché non entrano nel partito? Perché sentono il fascino del nostro movimento su scala storica mondiale, ma non il fascino di noi come partito, come organizzazione? È tempo che affrontiamo il problema delle nuove leve culturali. È un problema grave, si usa parlare molto di generazioni in questi tempi, facciamo attenzione che il comunismo non diventi quello che è stata la posizione di una generazione di intellettuali italiani, senza stabilire una continuità con quelli che vengono dopo. Far entrare una generazione nuova vuol dire anche soddisfare le esigenze nuove che essa porta; vuol dire cambiare, ringiovanire. Così come il partito non ci ha soltanto insegnato ma ha anche fatto sue le nostre esigenze, si è ringiovanito in noi. Cosa chiedono oggi gli intellettuali nuovi al partito? Chiedono la libertà? Ma la libertà è la condizione prima di ogni attività creativa, nella politica come in qualsiasi attività culturale. Per qualsiasi atto del nostro pensiero abbiamo prima di tutto il bisogno di sentirci liberi. Se una volta avevamo delle obiettive, storiche limitazioni alla nostra libertà, più che giustificarle, allora le negavamo in noi stessi, le rimuovevamo da noi. Non potevamo neanche ammettere per un momento di non essere liberi. Oggi tante cose che ci erano difficili, che adombravano la nostra coscienza, si vanno sempre più chiarendo; tante cose alle quali non volevamo pensare, perché pensare voleva dire respingerle o accettarle come un imperscrutabile mistero, oggi affiorano alla luce della nostra conoscenza e del nostro giudizio e il fatto che per noi, i liberatori del mondo, la parola libertà possa avere qualche ombra, qualche velo, ci pare già cosa assurda e remota, come se non appartenesse al nostro passato, alla nostra esperienza più recente, ma a una sorta di preistoria. Siamo come d'un balzo diventati adulti; questo ci è successo.

Purtroppo devo dire che questo ci è successo non come protagonisti di un fatto storico determinato da noi, dal XX Congresso e da tutto quello che l'ha preparato. Il nostro cammino autonomo in questo senso è stato troppo poco, troppo timido, quando non era solo prevedibile, ma sicuro il corso che prendeva la storia. È chiaro che la ruota della storia non gira indietro. Il nemico della libertà non si discute, gli si ride in faccia, lo si seppellisce sotto una sghignazzata. Dico sghignazzata non dico sorriso di superiorità, non dico sorriso di leggerezza, siamo di fronte a fatti spesso tragici, certo molto seri.

Non è più una rivendicazione di libertà che ci muove, è l'esigenza di una organizzazione efficiente, proprio per rendere fruttuosa questa libertà, capace di elaborare in tutti i campi una ricerca marxista, di sollevare vari settori di ricerca, di pianificare i lavori e dare diffusione ai loro risultati. È un'esigenza particolarmente sentita in questi anni dai giovani scienziati, i quali ci parlano di lavoro di *équipe*, di nuovi modi della ricerca. E invece è ormai chiaro che la commissione culturale nazionale disprezza questo tipo di organizzazione della cultura, non intende aiutare i giovani che vogliono lavorare in questo senso. Perciò la parola d'ordine ormai in atto tra i giovani comunisti è quella di agire al di fuori dalla commissione culturale, di organizzarsi autonomamente, di formare gruppi di studio, se è possibile di pubblicare i loro risultati, per tenere informati i compagni e i colleghi del loro campo e di tenersi legati il più possibile alle proprie organizzazioni di partito.

Perché questo è il problema fondamentale, e non basta riconfermare tesi giuste quanto si vuole ma che possono, si possono rendere operanti solo sul terreno della pratica e della organizzazione. Una politica della cultura non deve essere una politica degli intellettuali dall'alto di una sfera avvolta di nuvole, separata dalla politica vera e propria del partito. Noi vogliamo, non direi culturalizzare che è una parola brutta, scientificizzare il partito, dotarlo di tutti gli strumenti di ricerca, di studio, di analisi, di previsione, di conoscenza storica che gli sono indispensabili, pena il mancare il suo compito di oggi, pena perdere il contatto con la realtà, avviarsi sulla china della decadenza. Le attività culturali corporative, come queste che siamo andati facendo, sono importanti, non voglio negarlo. Ma ora il fatto dominante è la nostra atmosfera culturale, l'atmosfera di partito. Occorre dotare gli organi di partito di organismi di studio per l'analisi della realtà e per lo studio delle prospettive del socialismo, da compiere insieme intellettuali specialisti, dirigenti politici, lavoratori, dai compagni tutti, ognuno facendo la sua parte. Questo vuol dire fare l'intellettuale collettivo, è questa la via che Gramsci sperimentò prima nella pratica e poi teorizzò, è questa la via che noi dobbiamo realizzare concretamente e non più indicarla soltanto a parole.

Dopo aver condotto una durissima polemica contro l'arretratezza del partito nel campo degli studi economici – «La classe operaia fiammeggia di indignazione contro i compagni che sono venuti meno al loro compito... Hanno sbagliato, paghino» – e portato esempi delle nuove esigenze della ricerca culturale, l'intervento così prosegue.

Forse vi state domandando perché sto parlando io di queste cose, e me la sto prendendo tanto calda per problemi che riguardano sociologi, tecnici, economisti, scienziati, filosofi e storici, mentre io faccio – si dice – lo scrittore. Ebbene, io sono uno scrittore quando scrivo, comunque sono uno che si interessa e crede nella letteratura e ha la letteratura in cima ai suoi pensieri. Ma mi interessa l'ambiente culturale da dove la letteratura deve nascere e ho il più totale disinteresse per l'ambiente culturale tradizionale italiano. Penso che soltanto in un mondo di interessi culturali nuovi nascerà l'esigenza di una letteratura nuova, a cui noi o altri saranno capaci di partecipare creativamente, comunque, come intellettuali comunisti. È l'ambiente culturale nuovo che dobbiamo creare. Per questo do la mia voce a esigenze che da tanti anni sento proporre da studiosi e da operai in mezzo a quali mi piace lavorare, anche se o nella mia genericità letteraria sono poco preciso e so mettere in luce solo gli aspetti più vistosi e patetico-moralistici. È questo ambiente che mi sta a cuore, non tanto le definizioni di realismo. Mi pare che tra i dibattiti di cui ha parlato Alicata l'unico dibattito teorico è stato quello sulla definizione del realismo. Ora io credo che se si parla di metodologia estetica sia ancora un discorso serio, ma questi discorsi sulla definizione del realismo credo che saranno ricordati in un prossimo futuro come le discussioni sul sesso degli angeli, come un diversivo ideologico. È giusto fare delle ricerche di estetica ma di ricerche del realismo ce n'è una sola, è realismo quello che manda all'aria le ultime formulazioni teoriche su questo argomento

Infine, dopo una serie di proposte sui compiti della commissione culturale nazionale e di specifiche critiche alla direzione del «Contemporaneo», l'esplicita, durissima conclusione dell'intervento

Le conclusioni sono molto amare. È giunto il tempo di dirsi che fare tutte queste cose non è solo questione di indirizzo, è anche questione di uomini. Gli attuali dirigenti della nostra politica culturale hanno dimostrato di non volere o di non sapere mettersi su un terreno nuovo. Spesso a parole sembra, anzi a parole sempre ci mettiamo d'accordo Ma poi si è sempre al punto di prima. [...] Quindi devo esprimere una mozione di sfiducia verso tutti i compagni che attualmente occupano posti dirigenti nelle istanze culturali del partito. Non che cambiando gli uomini io penso di risolvere tutto o molto, certo che attualmente questi compagni non riscuotono la fiducia degli intellettuali del partito e per dirigere soprattutto per dirigere gli intellettuali in un momento delicato come questo bisogna riscuotere un minimo di fiducia. Anche per dirigere un giornale bisogna riscuotere fiducia. Non è che i direttori dei giornali possono essere eletti democraticamente con delle elezioni come propone Fortini, sebbene questo non mi sembra debba far ridere, sarebbe molto bello, forse un giorno ci arriveremo, però ci vuole un po' di fiducia da parte dei collaboratori e dei lettori per dirigere un giornale come «Il Contemporaneo». [...] Per cui io chiedo un rinnovamento di uomini nella direzione del nostro lavoro culturale.

Compagni, la via della democrazia di partito è molto dura, quelli che ci dividono in duri e molli devono sapere che i duri siamo noi che crediamo in una piena democratizzazione della vita di partito come primo passo necessario verso la società socialista. Chi cavalca la tigre non può scendere dice il vecchio proverbio indiano, molti forse saranno scalzati da questa scomoda cavalcatura...

ITALO CALVINO

Mario Alicata. In alto, Calvino in una vecchia foto con Cassola

L'ultimo numero di «Studi storici» pubblica documenti dal dopoguerra al 1956, sinora sconosciuti

Da quegli archivi emerge l'originalità del partito

FRANCO BARBAGALLO

Nei primi mesi del 1988 la segreteria del Pci diede corso alla decisione di aprire alla consultazione degli studiosi i fondi archivistici comprendenti i verbali della direzione e di alcune riunioni del comitato centrale e delle commissioni di lavoro. Per gli anni successivi al 1944. Questi documenti, per lo più della direzione del Pci, sono consegnati, in copia, all'archivio dell'istituto Gramsci, dove sono liberamente consultabili. Finora sono disponibili i materiali concernenti agli anni che vanno dal 1944 al 1954. Tra breve si completerà la consegna per gli anni successivi, adeguandosi al limite trentennale previsto per gli archivi statali. Va così realizzandosi una aspirazione fortemente sostenuta dagli storici vicini all'Istituto Gramsci.

Nel primo numero di quest'anno *Studi Storici*, rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, pubblica una serie di contributi sulla storia del Pci nel primo decennio repubblicano, fondati per lo più su questa importante documentazione finora inedita. A questa parte monografica si collegano strettamente alcuni interventi dedicati al lavoro storiografico e pubblicistico di Paolo Spriano, e anche la documentazione inedita sulla riunione del Cc del Pcd'I, a Valpolcevera, sul finire del '26, poco prima dell'arresto di Gramsci. Il partito nuovo e la politica di unità nazionale, la svolta del 1947 e gli anni del Cominform, il rapporto tra socialismo e democrazia e tra politica e cultura dal '48 al '56 sono i temi sviluppati da G. Vacca, R. Martinelli, A. Agosti, F. Barbagallo, M. Galeazzi, A. Vittoria.

La relazione di Togliatti al V congresso (dicembre '45), con i suo larghi riferimenti alla storia d'Italia e alla riflessione del «gruppo ordinovista», avvia il tentativo di costruire una «democrazia progressiva» attraverso una «politica di unità nazionale», che appariva realizzabile nel biennio precedente l'avvio della guerra fredda. Una esperienza comunista originale, che intende fondarsi teoricamente sui *Quaderni del carcere* gramsciani, cerca di ridefinire il rapporto tra democrazia e socialismo, impegnandosi in un processo di trasformazioni politiche e sociali, che configuri «una nuova idea del socialismo», nel quadro della costituzione repubblicana e mediante alleanze tra partiti democratici. Togliatti indicava la differenza tra il programma del «partito nuovo» e l'azione del vecchio «riformismo» socialista nella incapacità di quest'ultimo di collegare obiettivi di riforma validi da un punto di vista parziale ad un complessivo disegno di rinnovamento sociale e politico del paese.

Rispetto a questa prospettiva, ma certo dentro un orizzonte internazionale ben più ampio, il 1947 rappresenta una svolta di grosso spessore, con conseguenze di lungo periodo. La dottrina Truman, il piano Marshall, la costituzione del Cominform chiudono la fase dell'alleanza antifascista e aprono gli anni della guerra fredda. In Italia il 1947 si apre con un viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e con la scissione socialdemocratica e si sviluppa, al concludersi della primavera, con la fine dei governi di unità nazionale La «conferenza polacca» del settembre '47 definirà la costituzione del Cominform, per serrare le fila intorno all'Unione Sovietica, come baluardo del campo socialista e modello-guida per gli altri partiti comunisti. Le critiche di Zdanov e degli jugoslavi alla politica di unità nazionale del Pci saranno fatte proprie da una larga parte della direzione del Pci. Longo, più nettamente di Secchia, sottolineerà la necessità di una profonda correzione di rotta nella strategia del Pci La validità strategica della politica del Pci, pur nel rafforzamento del legame con l'Unione Sovietica, sarà ribadita, con Togliatti, da Novella e Negarville, Grieco e Di Vittorio, Amendola e Reale. Terracini, presidente della Costituente e da poco riammesso nel Pci, criticò pesantemente la brusca svolta impressa dal Cominform, esprimendo forti dubbi sull'applicazione del modello sovietico alla situazione italiana

La ricerca di nuove strade per la costruzione del socialismo secondo forme adeguate alle diverse realtà nazionali e sociali, subiva una pesante battuta d'arresto negli anni della guerra fredda e della direzione staliniana del Cominform. Anche in questi anni di ferro Togliatti si sforzava di non cancellare la strategia delle riforme strutturali ad opera di larghi governi democratici, apparsa percorribile nel 1945-46. Ma la tendenza a privilegiare su tutto le campagne per la pace e serrare le fila intorno all'Unione Sovietica era stata sollecitata da continue iniziative del Cominform, che si configuravano come ripetute interferenze nella difficile costruzione di una strategia nazionale di avanzamento democratico.

Negli anni durissimi della guerra fredda, Togliatti guiderà il Pci lungo una linea di costante tensione tra l'adesione alle procedure staliniane, condivise dalla maggioranza della direzione del Pci, e la costruzione di una prospettiva socialista corrispondente alla tradizione nazionale italiana. Ancora nel 1956, Togliatti e il gruppo dirigente del Pci cercheranno una difficile mediazione tra posizioni ideologiche e prospettive politiche non più componibili: una via nazionale al socialismo da costruire senza spezzare il legame con l'Unione Sovietica. Il confronto serrato sul rapporto tra libertà, socialismo e democrazia troverà un approdo insoddisfacente nell'VIII congresso. L'impostazione togliattiana indicherà l'avversario interno da battere nell'interazione tra settarismo massimalistico e revisionismo riformistico.

Nella scelta di Togliatti e del Pci di schierarsi ancora dalla parte dell'Unione Sovietica nel '56 giocava, accanto all'internazionalismo proletario, anche l'altra ragione originaria della distinzione dalla tradizione socialista italiana e della nascita del Pci: la volontà di costituire una forza politica autonoma, espressiva dell'intero mondo del lavoro, manuale e intellettuale, che non si lasciasse risucchiare nel trasformismo e nella subalternità alle forme dominanti del potere economico e politico. Tra la Scilla della burocratizzazione senza libertà e senza sviluppo del paese in cui era stato avviato il primo esperimento di trasformazione socialista e la Cariddi della prevalente tradizione italiana al trasformismo politico, il Pci nel '56 non riusciva a sciogliere quelle contraddizioni teoriche e pratico-politiche che gli impedivano di riprendere effettivamente la strada del governo e della trasformazione della società italiana attraverso un riformismo strutturale sostenuto da definite alleanze sociali e orientato da precise scelte politiche.